

I segreti e la democrazia

GIAN GIACOMO MIGONE



Quella dei servizi segreti come emerge con prepotenza dall'inchiesta giudiziaria che sta per concludersi sul caso Abu Omar, è una delle grandi questioni su cui ne va della nobiltà del governo di centrosinistra. Una questione politica può dirsi tale in quanto costituisce una formidabile occasione per introdurre una vera e propria correzione, svolta, discontinuità nella storia del Paese o, invece, offrire un segnale di rassegnata adesione all'esistente. Romano Prodi ne è consapevole al punto di aver osservato sull'argomento un quasi totale silenzio, essendo finora prevalsa in lui l'intenzione di attendere l'esito dell'inchiesta giudiziaria in corso prima di assumere dei provvedimenti. Probabilmente con ragione. Egli è anche una delle pochissime persone all'altezza di un simile compito; *in primis* perché, cresciuto all'interno della classe dirigente del Paese, ne conosce le debolezze e non ne ha soggezione. Perché il tema è tale da non poter essere affrontato in maniera significativa e duratura senza entrare nell'*intima corporis* della struttura istitu-

zionale del Paese, modificandone la configurazione. Afferma Prodi: «...dobbiamo stare attenti a distinguere i singoli eventi dai processi storici. Non si possono mettere a rischio istituzioni le cui decisioni sono molto complesse, distruggere apparati dello Stato che proteggono i cittadini. Io detesto, sempre, la demagogia. Farò dunque ogni sforzo perché la magistratura, che ha un compito di straordinaria importanza, possa svolgere serenamente il suo mandato, ma devo tener presente aspetti di sicurezza e integrità dello Stato». La condizione per non fare della demagogia in questo campo è di rispondere con chiarezza alla sfida che mi lanciò un interlocutore autorevole in questo campo: «Se avete critiche da avanzare, avanzatele, riforme anche radicali da decidere, decidetele. Ma se ritenete che i servizi segreti siano irrimediabilmente perché di per sé dannosi o inutili, abbiate il coraggio politico di sopprimerli». È questa la sfida, o l'interrogativo, a cui nessun governante, nessuna forza politica, più o meno radicale, facente parte di una coalizione di governo, può sottrarsi se non vuole assumersi la responsabilità di lasciare le cose esattamente come stanno. Come sempre, una non decisione o la tolleranza per una riforma puramente cosmetica è una decisione che consolida lo *status quo* e che se la vedano al loro interno, ricordate vere o presunte tali. Pro-

blema serio, soprattutto per quegli individui e quella parte della coalizione che hanno la tentazione di esprimere la propria generica diffidenza con la politica dello struzzo. E che oggi ancora si traduce in un'assenza totale o quasi di dibattito politico riguardante un argomento essenziale per la salute della Repubblica: se debbano esservi uno o più servizi segreti, con quali finalità e in ottemperanza a quali regole. A me pare difficile, per non dire impossibile, sostenere che, in un mondo non ancora ispirato dall'ideale kantiano, l'Italia possa essere l'unico stato strutturato a fare a meno dei servizi. Nemmeno la sinistra resa più diffidente da un passato non privo di pagine torbide ancora da chiarire, potrebbe sostenerlo, né lo sostiene. Cio vale anche, forse soprattutto, in un mondo in cui conflitti etnici, religiosi, culturali, lungamente repressi, dalla disciplina bipolare sono esplosi in forma virulenta e, soprattutto, variegata, in quanto non sempre riconducibile a disegni strutturati e organizzati. La delicatezza della fase che attualmente attraversano i servizi dipende dalla transizione da quella disciplina della guerra fredda a una pluralità che non si piega al tentativo unilaterale degli Stati Uniti di imporre la propria volontà, le proprie tattiche e tecniche antiterroriste dimostratesi finora inefficaci se non controproducenti, secon-

do la stessa *National Security Estimate* americana. Ne conseguono alcuni elementi di discontinuità rispetto ai processi storici evocati da Prodi e suggeriti dai «singoli eventi» di cui siamo testimoni, dal caso Abu Omar a quello della Telecom, in primo luogo il crollo del Muro di Berlino rende anacronistica, prima che democraticamente inaccettabile, ogni dipendenza strutturale dai servizi di un altro Stato (in primo luogo, la Cia). In Italia, sede del maggiore partito comunista dell'Occidente, a ragione o a torto la guerra fredda ha portato le forze dell'ordine, non solo i servizi, a far coincidere l'interesse dello Stato con quello del governo, secondo una *conventio ad excludendum* che non si arrestava alla configurazione delle maggioranze parlamentari. Dopo la caduta del Muro e l'affermarsi sia pure lento e sussultorio di un'entità politica e di sicurezza europea, tutto ciò fa parte di un passato da smaltire, senza drammi e scossoni e mantenendo i rapporti di collaborazione con il maggiore alleato che non solo la lotta antiterrorista impone. Tuttavia, il primo passo, in attesa di uno sviluppo più compiuto di una sovranazionalità europea, è costituito da una piena ripresa di sovranità nazionale che sola può garantire un rapporto democraticamente corretto tra Parlamento, governo e servizi. Come ha acutamente osservato Sergio Romano,

sarà più difficile affrancarsi dalla dipendenza derivante dal bisogno di informazioni soddisfatte dalle maggiori risorse dei servizi americani. In questo caso la sfida è professionale più che politica. Secondo problema o elemento di discontinuità. Non è azzardato affermare che in passato il controllo parlamentare e forse governativo sia stato carente, ovvero inferiore a livelli compatibili con un ordinamento democratico (per esempio, quello statunitense o tedesco). Chiave di volta di ogni controllo è quello sulla spesa, non tanto per eventuali degenerazioni (il caso Malpica insegna), quanto perché condiziona la natura e l'entità delle operazioni. È evidente che in questo caso la riservatezza è d'uopo - non si tratta di una voce qualsiasi della contabilità di Stato - anche se troverà un limite nelle istruzioni impartite dal presidente del Consiglio tramite il sottosegretario delegato (quello attuale è bene attrezzato perché si giova della fiducia di Prodi e della competenza finanziaria necessaria). Le competenze in proposito del Copaco (Comitato Parlamentare di Controllo) dovranno essere ridefinite e forse allargate. È il Parlamento che stanza i fondi, che storicamente fonda il suo potere sul controllo delle spese del principe; cerchiamo di non dimenticarlo. Terzo problema e auspicabile elemento di discontinuità: il più scivoloso. Tra potere politico e servi-

zi tende a formarsi un rapporto di scambio che potrebbe definirsi perverso. I servizi, com'è, nella loro natura, assistono e forniscono supporti alle attività meno trasparenti (non necessariamente illegali) del governo che, a sua volta, però, può non esercitare nei loro confronti i poteri che a esso spettano. In tal modo si stabiliscono dei rapporti che diventano di scambio e che tendono a incrinare o sostituire quelli correttamente istituzionali. Si tratta di una partita che si gioca sul filo del rasoio, perché il suo esito, più che alla normativa, è legato alla cultura e alla sensibilità democratica dei protagonisti, dall'una e dall'altra parte. *Last but not least*, qualsiasi riforma degna di questo nome deve essere accompagnata da un *Freedom of Information Act*. Occorre mai dimenticare che gli Stati Uniti, accanto alle maggiori scelleratezze, clandestine e non, che purtroppo segnano l'operato dell'Amministrazione in carica, hanno prodotto i più potenti antidoti democratici. Accanto a vigorosi poteri d'inchiesta congressuali e a una regola di accesso totale alla documentazione storica dopo trent'anni, in questo caso si tratta di una procedura che consente a qualsiasi cittadino di accedere, in tutto o in parte, a documenti specifici, anche al di qua di questo limite temporale. Altro che antiamericanismo! Si tratta soltanto di distinguere e, ove opportuno, riprende-

re quanto vi è di meglio di quella grande e ormai antica tradizione istituzionale, prendendo distanza dalle sue deviazioni. Lo ha spiegato egregiamente George Clooney con il suo *Good Night, Good Luck*. Per concludere, sarà un gran bel giorno, mi auguro vicino, in cui decollerà un dibattito su questi temi, ormai maturo. Ad esempio, i membri della maggioranza che hanno più raccolto esperienze in questi anni (i Bianco, i Brutti, i Minniti) non hanno nulla da dire in proposito? Non si chiede loro di rivelare segreti, ma di avviare una discussione informata. E gli studiosi, che pure esistono, non hanno proprio nulla da dire? Consentono con il giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, Hugo Black, che sentenziava: «Custodire segreti militari e diplomatici a scapito di una democrazia rappresentativa informata non offre alcuna sicurezza alla nostra Repubblica»? E, nel frattempo, il governo intende trasmettere a Washington le 26 rogatorie nei confronti degli agenti della Cia, emesse dai titolari dell'inchiesta Abu Omar, a suo tempo bloccate dal ministro Castelli? E, se lo avesse già fatto, esso è intenzionato a confermare il segreto di Stato opposto dal generale Pollari nel contesto della medesima inchiesta? Occorrono segnali netti di discontinuità che preludano a una riforma attesa.

Parigi, Stoccolma e il genocidio degli armeni

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

Non sappiamo se più di lui avrebbero meritato il premio Amos Oz o Milan Kundera o Mario Varga Llosa. Tuttavia Pamuk, per noi, non è un illustre sconosciuto. Sappiamo infatti che è stato processato, neanche un anno fa, per «vilipendio alla nazione turca», dopo aver evocato il genocidio degli armeni. Anzi, non ne aveva neanche parlato in termini così espliciti. Ad un settimanale svizzero si era limitato a dichiarare che «un milione di armeni e trentamila curdi sono stati uccisi su queste terre», quelle dell'Anatolia. I nazionalisti turchi

insorsero, e una giustizia codina e zelante lo portò in tribunale: processo di breve durata, perché si preferì far cadere le accuse. Il suo caso mise in luce i ritardi e le contraddizioni della democrazia turca, nel momento in cui aspira a diventare membro dell'Unione europea. Ma anche l'esistenza di anticorpi laici e liberali. La notizia che viene da Parigi è in apparente sintonia politica con quella che viene da Stoccolma. Nella capitale francese, ieri mattina, l'Assemblea nazionale ha approvato una legge di iniziativa socialista - che sanziona chiunque neghi il genocidio degli armeni: fino a un anno di carcere e 45mila euro di multa. L'hanno votata socialisti e gollisti, comunisti e cen-

tristi, per un totale di 106 deputati a favore e 19 contrari. Gli altri 452 deputati erano assenti, e non per caso. La questione aveva diviso trasversalmente le forze politiche. Il governo stesso era contrario, e anche parte del gruppo socialista. L'iter legislativo, del quale il voto di ieri è stato solo l'inizio, sarà lungo e accidentato. La legge dovrà andare al Senato, dove non è assicurata neanche l'iscrizione all'ordine del giorno, per poi tornare, eventualmente e chissà quando, in seconda lettura all'Assemblea. Ma il gesto politico è là, in tutta la sua pesantezza. Lo sa bene il governo di Ankara, che minaccia pesanti ritorsioni economiche e commerciali. Lo sa bene l'Unione europea, che ieri si

allarmava per le sorti del processo di adesione. È vero, in Francia vivono 500mila armeni, una comunità forte, laboriosa, radicata, influente. È vero, tra sei mesi si vota per le presidenziali, e non per caso ambedue i candidati più popolari Ségolène Royal e Nicolas Sarkozy si dicono favorevoli alla legge anti-negazionista. È vero, l'opinione francese è contraria ad ulteriori allargamenti dell'Unione, e non conviene contraddirla (ma è poi veramente così? Mitterrand ebbe il coraggio di abolire la pena di morte quando il 60 per cento dei suoi compatrioti ne sosteneva l'utilità). La spinta è quindi elettoralistica, prosaica. L'Assemblea francese sembra avere già scordato la le-

zione del recente dibattito sul colonialismo, dopo che per legge si era stabilito un suo «ruolo positivo». L'Algeria aveva congelato i rapporti diplomatici, i territori d'Oltremare si agitavano pericolosamente, i circoli universitari gridavano allo stupro storico. Gli spiriti più illuminati avevano raggiunto una saggia conclusione: che la storia vada lasciata agli storici, e non certo ingabbiata in articoli di legge. E invece ecco che l'Assemblea nazionale ricade nello stesso errore. «L'Armenia in ostaggio», commentava *Le Monde*. Ostaggio di elettoralisti franco-francesi, di facile demagogia, di narcisismi tribuniti. Il genocidio degli armeni, per esso riconosciuto tale, non ha certo bisogno

di mandare in galera qualche imbecille. L'Assemblea francese, in nome della compassione e dei grandi principi, commette lo stesso errore delle autorità turche che processarono Orhan Pamuk: canalizza l'indagine storica e la libertà di espressione, le impone argini normativi, fino a prevederne la dura repressione. E finisce per relativizzare, per legge, l'unicità dell'Olocausto degli ebrei. Resta un'ultima considerazione, che riguarda anche noi italiani. Con la Turchia è aperto un capitolo politico-diplomatico di capitale importanza. Lo è per il futuro dell'Europa, per i rapporti culturali e religiosi con l'Islam, per gli equilibri politici e militari del Medio Oriente. Quel Medio

Oriente dove l'Europa sta mettendo piede con migliaia di soldati, e finalmente con un abbozzo di strategia multilaterale. Senza la Turchia tutto diventa molto più difficile, se non impossibile. Da ieri tutto ciò è inevitabilmente frenato, appesantito dalla zavorra di quel voto all'Assemblea nazionale. Quanto al processo di revisione storica interno alla Turchia, non può che essere scoraggiato da simili diktat. No, ieri il potere legislativo francese non ha dato nessun contributo alla pace e alla giustizia. Non è in sintonia con Orhan Pamuk, ma con i suoi persecutori. È spiace constatare che i leader di punta del partito socialista si siano associati a questa improvvida impresa.

La lunga notte dei brogli

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Nel pieno di quella notte il ministro dell'Interno Pisanu si recò in modo inconsuetamente non a palazzo Chigi, ma nella residenza privata del presidente del Consiglio, palazzo Grazioli. Che cosa aveva di così segreto e di così urgente da dire a Berlusconi? Finita la visita si interruppe la rimonta, il flusso dei voti a favore della Casa delle libertà cominciò quasi nel mezzo della notte dopo che per ore e ore l'Unione era stata largamente vincente. Ci fu evidentemente uno scontro fra i due. (Pisanu sarà perdonato mesi dopo). Ma come mai, se si era messo in moto un simile meccanismo nel controllo del conteggio, tutto si bloccò al momento del mirato sorpasso di Berlusconi che restò sotto, alla Camera, di appena 25 mila voti consegnando all'Unione il premio di maggioranza? I democristiani della Cdl, a un certo momento di quella notte, di fronte alla macroscopica truffa - un milione, un milione e mezzo di voti travasati? - non se la sentirono più di avallarla e dissero di no? La notte dei brogli di Deaglio è anche un giallo. Certo, fu una strana notte. I sondaggi, offesi dalle critiche che li accusano di incompetenza, so-

stengono ora che nulla è accaduto a imbrogliare le carte: non è stata semplicemente tenuta nel dovuto conto l'eccezionale rimonta di Berlusconi soprattutto al termine della campagna elettorale, dal 3 al 10 aprile, quando la legge vietava la pubblicazione dei sondaggi. Ma in quella settimana i sondaggi riservati, commissionati da alcuni giornali e da altri enti, non certificarono per nulla la dimensione di quella rimonta e non la spiegano neppure l'aumento del numero degli elettori rispetto alle previsioni e il voto deciso all'ultimo momento. I risultati elettorali successivi, le amministrative di maggio e il referendum sulla Costituzione di giugno, così positivi per il fronte progressista, smentiscono del tutto questa teoria difensivista dei sondaggisti. Perché parlare adesso di quella notte che sembra ormai così lontana? Perché la iattanza degli uomini di Berlusconi supera ogni limite. Nasce proprio dalla carenza di cultura democratica e dal non volersi dar ragione di aver perso le elezioni. Il dopo elezioni di Berlusconi è stato indecoroso: perché era così sicuro della vittoria e prima del voto accusava gli avversari di brogli preventivi? L'ex premier deve considerare l'essere stato gettato all'opposizione come una somma ingiustizia e una calamità, soprattutto

per lui. Quei 25 mila voti in meno alla Camera e l'esigua maggioranza dell'Unione al Senato pare abbiano fatto perdere i lumi della ragione agli uomini più visibili della Casa delle libertà. La maggioranza, invece, ha una singolare timidezza, quasi si dovesse scusare di aver vinto. L'elettorato dell'Unione ha di continuo la sensazione di una volontà compromissoria, della ricerca di un'intesa con persone legate a principi inconciliabili che la rendono impraticabile. Il disagio è diffuso, prende soprattutto quanti hanno avuto più passione e hanno più patito durante il degenerato quinquennio berlusconiano. I sondaggi, resi noti dopo le polemiche sulla Finanziaria, mostrano il calo di fiducia. Si sapeva bene che quella manovra rappresentava un traguardo difficile per le condizioni in cui è ridotto il Paese. Ci si chiede: di che cosa hanno discusso i leader dell'Unione durante l'estate? Soltanto del Libano e del partito democratico? Non hanno mai avuto il sospetto che era necessario discutere subito, a lungo, in modo approfondito, con i sindacati, gli imprenditori, i commercianti, con le variegate categorie di una società complessa che pensano, più o meno giustamente, ai propri interessi più che a un astratto bene comune tiepidamente propagando? (Altre che comuni-

cazione, portavoce, portavoce dei portavoce, portavoce di quei 101 ministri, viceministri, sottosegretari. Quando parlano alla tv - la visibilità - non pochi di loro, vien voglia di suggerirgli, di là dal vetro del video, come a scuola ai compagni che «non avevano le basi»). Martedì su l'Unità, Vincenzo Visco ha spiegato in modo esemplare i problemi della Finanziaria. Finalmente. L'avesse fatto prima, lui o qualcun altro del governo. Gli italiani, nei momenti difficili, sanno far fronte, sono migliori. Ma bisogna dirgli con chiarezza come stanno le cose, che sono vuote, oggi, le casse dello Stato, com'è grave la situazione, che cosa è necessario fare per salvare un Paese mandato in rovina da governanti irresponsabili che ora osano rialzare la testa. Altro che dibattere sul buffonesco tavolo dei «volenterosi». (I parlamentari dell'Unione sono stati autorizzati oppure no, almeno dai capigruppo, a parteciparvi?) Un po' di coraggio, insomma, di rispetto per il programma sottoscritto da tutti i partiti dell'Unione. Perché subire minacce, ultimatum, invettive, ad esempio, sulla possibile fiducia da porre in occasione della legge Finanziaria? Altro che schermarsi, promettere che non sarà posta. La destra minaccia di scendere in piazza? Ci vada, è un ossimoro, ma è un

suo diritto. Tra il novembre e il dicembre 2005 la fiducia sulla Finanziaria è stata posta al Senato dal governo Berlusconi tre volte di seguito: sul decreto della legge fiscale, sul disegno della legge fiscale, sul disegno della legge finanziaria. E anche la blanda legge sul conflitto di interessi è passata con la fiducia. Come nel 2004-2005, per due volte, la riforma della giustizia è stata approvata con il voto di fiducia: 30 giugno 2004 e il 19 luglio 2005. E ora? La legge sul conflitto di interessi va per le lunghe, come se non fosse il perno di una democrazia. La legge sulla riforma elettorale deve essere cancellata in fretta. Un referendum ha tempi troppo lunghi: gli elettori, infatti, sono stati privati da Berlusconi di ogni possibilità di scegliere i loro rappresentanti messi in fila dalle segreterie. Quei quattro milioni e più di persone che hanno liberamente votato per le primarie del centrosinistra non appartengono necessariamente alle strategie dei partiti che sono stati più importanti nell'organizzazione di quella votazione. Ma non sono pochi a essere andati alle urne di quartiere per liberarsi dall'incubo Berlusconi: per la prima volta nella vita, guidati spesso dal passaparola. Ora i partiti in sovrappeso non devono tradirli. Li perderebbero.

La legge sull'ordinamento giudiziario è stata per buona parte degli elettori del centrosinistra un'altra cocente delusione. Sarebbe stato possibile un decreto legge che avrebbe annullato del tutto quel rovinoso pasticcio dell'ex ministro Castelli e dei suoi mandanti. Un giurista come Valerio Onida, ex presidente della Corte Costituzionale, aveva spiegato con la sua grande autorevo-

lezza (Il Sole 24 Ore, 8 giugno 2006) la legittimità di un provvedimento d'urgenza. Si è detto che non si poteva, chissà perché. Si è preferito l'amato concetto «bipartisan» - si fa persino fatica a scrivere questa parola. Anche in quel caso non sono state mantenute le promesse. Ha vinto il «vorrei ma non posso» dell'ambiguità, il fare mescolato al non fare.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccaneate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 12 ottobre è stata di 130.527 copie</p>			